

NOSTRO TEMPO

114

SERGIO AQUILANTE

**CERCANDO IL BENE
DELLA CITTÀ**

Memorie di un pastore metodista

Prefazione di Giorgio Bouchard

Postfazione di Paolo Naso

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Sergio Aquilante

è un pastore metodista emerito. Nel corso di un lungo ministero è stato pastore in varie chiese metodiste e valdesi della Liguria, dell'Abruzzo, dell'Emilia, della Campania e della Sicilia. Già presidente della Conferenza della Chiesa metodista d'Italia e del Comitato permanente dell'Opera per le chiese evangeliche metodiste in Italia, ha diretto il Centro Ecumene (Velletri, Roma), il Centro sociale di Villa San Sebastiano (Aq) e il Centro Diaconale – Istituto valdese, La Noce di Palermo. Ha anche presieduto il Centro studi per il Socialismo cristiano ed è stato membro del Comitato esecutivo del Consiglio mondiale metodista, del Consiglio della Federazione delle chiese evangeliche in Italia e, al suo interno, segretario del Servizio sociale.

Fra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Per un socialismo cristiano. Testimonianze da un osservatorio meridionale*, 1991; *Diaconia e società. Esperienze di dialogo e di confronto nel Mezzogiorno*, 1992; *Chiese e Stato nell'Italia che cambia. Il ruolo del protestantesimo* (con altri), 1998; pubblicati da Claudiana.

Scheda bibliografica CIP

Aquilante, Sergio

Cercando il bene della città : memorie di un pastore metodista / Sergio Aquilante ; prefazione di Giorgio Bouchard ; postfazione di Paolo Naso

Torino : Claudiana, 2011. - 267 p. ; 21 cm. - (Nostro tempo ; 114)
ISBN 978-88-7016-873-0

1. Metodismo - Italia

(CDD 22.) 287.0945 Chiese metodiste. Italia

© Claudiana srl, 2011

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42

E-mail: info@claudiana.it

Sito web: www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

17 16 15 14 13 12 11 1 2 3 4 5

Copertina: Umberto Stagnaro

Stampa: Pressgrafica srl, Gravellona Toce (Vb)

In copertina: GIOTTO, *La cacciata dei diavoli da Arezzo (part.)*, affresco, Assisi, Chiesa Superiore di S. Francesco, 1296 ca-1300.

A mia moglie

PREFAZIONE

di GIORGIO BOUCHARD

Ho cominciato a leggere questo libro mentre cercavo di impostare una serie di conferenze sul tema «Risorgimento e protestanti». Ma arrivato a pagina 2 (due!) mi sono reso conto che per cogliere davvero l'“anima” di questo libro appassionato (e appassionante) avevo bisogno di quattro ausili: una carta geografica dell'Abruzzo, i libri di Giorgio Spini¹, una Bibbia e una buona chiave biblica².

La cosa, devo dire, non mi ha stupito: l'Autore è abruzzese e ama la sua terra in modo profondo; è un pastore e come tale è abituato a confrontare le sue parole con la Parola; è un militante sia nella chiesa che nel “mondo”, ma ha sempre situato i suoi progetti e le sue realizzazioni in una prospettiva storica.

Cominciamo con l'Abruzzo: Sergio Aquilante è nato in un piccolo centro che ha una grande storia: Palombaro. Lì è nata, ad esempio, Ameriga D'Angelo, che sarà coraggiosa moglie di quel Francesco Fausto Nitti che è sicuramente la personalità più marcata del primo antifascismo evangelico³: metodisti ambedue.

Lì è anche nata, due giorni dopo l'8 settembre, la «banda Palombaro» di cui facevano parte due giovani della comunità metodista: alcuni suoi componenti sono poi confluiti in quella «Brigata Maiella» che combatterà con onore a fianco degli Alleati, e sarà oggetto di un commosso ricordo da parte di Gian Carlo Pajetta.

Il giovanissimo Aquilante riceve dunque una duplice eredità: da una parte una tradizione antifascista che sbocca in un orientamento

¹ G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Torino, Claudiana, 1998²; *Italia liberale e protestanti* (ibid., 2002); *L'Italia di Mussolini e i protestanti* (ibid., 2007); *L'Evangelo e il berretto frigio* (ibid. 1971).

² *Chiave Biblica, ossia concordanza della Sacra Bibbia*, Torino, Claudiana, 2009.

³ Vedi AA.VV., *Gli evangelici nella Resistenza*, a cura di Carlo PAPINI, Torino, Claudiana, 2007, pp. 199-210.

socialista (e poi nella scelta del Pci), e dall'altra una fede evangelica profondamente sentita e vissuta: sarà questa, in definitiva a segnare le grandi decisioni: i racconti di famiglia, il ministero del pastore Arnaldo Benecchi, prematuramente scomparso, la vocazione pastorale che porta l'Autore a Roma, in Facoltà di teologia, con la seria preparazione che ne consegue.

Ma in quegli anni Roma è anche il centro della Chiesa metodista d'Italia: Aquilante entra così in rapporto con i giovani della Gem⁴: tra di loro c'è Lidia Raimondi, che sarà per decenni un'impareggiabile compagna di vita.

I giovani che Sergio impara a conoscere sono impegnati in un'impresa molto difficile: costruire un centro di incontro per i giovani evangelici, che sia aperto al dialogo con tutti: non a caso, si è deciso di chiamarlo *Ecumene*. Ma la località scelta (il Moltelucio, comune di Spoleto) si rivela impraticabile: le autorità (socialcomuniste) hanno bensì concesso tutte le autorizzazioni, ma il mondo cattolico si scatenava: i democristiani gridano alla profanazione, perché il Montelucio è terra sacra a San Francesco e Sant'Antonio, e il giornale cattolico accusa i giovani metodisti di «pansessualismo pedagogico»⁵. È giocoforza cercare un'altra sede: ma il luogo scelto (nel comune di Velletri) si rivelerà oltremodo felice: Roma è a due passi, e per cinquant'anni sarà possibile avere come oratori alcuni dei massimi rappresentanti della cultura politica e religiosa del nostro Paese. Per fare solo qualche nome: Biagio de Giovanni, Ingrao, Cacciari, Marra-mao, Rossanda, i due Spini, Pio la Torre, Arfé, padre Sorge s.j., Scop-pola, Mario Miegge.

Aquilante parteciperà sempre alla vita di *Ecumene* (e per vari anni ne sarà direttore): quasi tutte le idee che egli espone in questo libro sono state messe a punto proprio lì, nel fuoco di un dibattito spesso amichevole e sempre intenso.

Cominciamo con l'ecumenismo: l'esperienza del Montelucio lo ha un po' smagato: perciò può citare senza «rabies theologica» alcuni episodi sgradevoli: il vescovo di Avezzano che chiede al Governo fascista di impedire la costruzione della chiesa metodista di Villa San Sebastiano; il card. Schuster che in un discorso ai giovani della Scuola di Mistica fascista elogia Benito Mussolini che «dopo la Mar-

⁴ Gioventù evangelica metodista.

⁵ Esattamente la stessa accusa veniva rivolta in quegli anni a Pinerolo ai giovani che stavano costruendo *Agape*.

cia su Roma e dopo la Convenzione del Laterano ha ridato l'Italia a Dio e Dio all'Italia»; le chiusure del card. Ratzinger e... di papa Benedetto XVI; e, triste a dirsi, la feroce invettiva di don Milani contro la scuola di Stato.

Per Aquilante le cose sono chiare: la Controriforma non è finita e determina ancora oggi la cultura e la società italiana⁶.

Anche una gustosissima pagina di Camilleri (la «componenda») lo incoraggia in questo giudizio. Ma alcuni punti restano fermi: anzitutto, come il suo predecessore ideale Francesco Sciarelli⁷ egli non inclina mai verso quell'anticattolicesimo pregiudiziale che affiora molto spesso tra i nostri laicisti, e non solo tra i (numerosi) pubblicisti superficiali: ci cade anche Benedetto Croce⁸.

A questo proposito, Aquilante ha scovato una citazione che merita di essere citata: «anche noi italiani [...] avremmo qualche motivo di storica gratitudine verso la Chiesa cattolica e i gesuiti, che spensero le faville delle divisioni religiose qua e là accese anche nella nostra terra [...] e consegnarono l'Italia ai nuovi tempi, tutta cattolica e disposta a convertirsi tutta, reagendo al clericume, in illuministica, razionalistica e liberale»⁹.

Quanto l'Italia sia «illuministica, razionalistica e liberale» Sergio e io abbiamo avuto modo di sperimentarlo all'inizio e alla fine della nostra vita terrena...

Ma non è il caso di insistere: è invece significativo il fatto che Aquilante sposi in pieno le tesi di Giorgio Spini: gli italiani sono, nel fondo, un popolo cristiano: traviato, come quei Galati con cui polemizza san Paolo¹⁰, ma cristiano. Confortato da questa ipotesi, l'Autore cerca di verificarla (e ci riesce) proprio nella storia del suo amato Abruzzo: ne rievoca con commozione la storia preromana, ne registra la forzata sottomissione alla Repubblica e all'Impero, e poi passa

⁶ Può essere interessante notare che un pensiero analogo è stato espresso da un noto teologo valdese: Giorgio TOURN, *Italiani e protestantesimo, un incontro impossibile?*, Torino, Claudiana, 1998.

⁷ Ex frate garibaldino, pastore metodista e nota personalità evangelica dell'Ottocento, è spesso citato in questo volume.

⁸ Non sempre: Croce ha anche saputo dialogare con cattolici di profonda fede. Si veda B. CROCE, M. CURTOPASSI, *Dialogo su Dio* (a cura di G. Russo), Milano, ed. Archinto, 2007.

⁹ Questa citazione è tratta dalla «introduzione» al libro *Storia dell'età barocca* di Croce. Il prof. Galasso vi fa riferimento in una conferenza tenuta a Ecumene.

¹⁰ Vedi Epistola ai Galati 1,6-8; 3,1-3; 4,8-20.

a descrivere la diffusione del cristianesimo, coi suoi aspetti positivi e negativi: nel positivo, la testimonianza degli eremiti (tanto che qualcuno ha parlato di «Tebaide della Maiella»)¹¹; nel negativo, un marcato sincretismo, accentuato poi dalla Controriforma: nel culto popolare, sant'Agata subentra alla dea Bona, e san Domenico di Foligno subentra ad Angizia, incantatrice di serpenti: e questi serpenti affioreranno spesso nella religione popolare di quei luoghi.

Naturalmente, Aquilante inquadra la vita religiosa dell'Abruzzo nel contesto della storia politica del Mezzogiorno: non c'è da stupirsi se il suo cuore batte a favore di Federico II di Svevia e dei suoi sfortunati successori, ma alla fine l'attenzione (e la tensione) spirituale si concentra su Celestino V, quell'eremita abruzzese di cui Dante dice a torto che «fece per viltade il gran rifiuto».

Celestino V, come tanti meridionali, non è un vile: è uno sconfitto e dalla sua sconfitta è emerso il peggior cattolicesimo medioevale: Bonifacio VIII con la sua pretesa *Una Sancta*.

Ma anche in Abruzzo, come in tutto il Mezzogiorno, continua ad esserci una vena di spiritualità indipendente: le tendenze gioachimitiche sono ben presenti, nel Quattrocento c'è perfino qualche valdese, ai tempi della Riforma il Marchese di Pescara (Ferdinando d'Avalos, marito di Vittoria Colonna) riceve dall'esilio la lettera di un abruzzese divenuto protestante: e così via.

Questa vena sotterranea di spiritualità «evangelica» emerge poi in quello che è forse il più grande scrittore italiano del Novecento: Ignazio Silone, che Aquilante «legge e rilegge»: «sento pulsare in lui quel cuore abruzzese che [...] ora mi trascina nella assoluta insofferenza verso le ingiustizie, [...] ora mi immerge nella nostalgia di quella cristianità sviluppatasi nella mia Maiella che Silone tratteggia con viva partecipazione».

La «lettura cristiana» che Aquilante dà di Silone è stata recentemente confermata da un cattolico di sinistra, il prof. Sergio Soave dell'Università di Torino¹². Soave ha anche aggiunto un particolare significativo: Silone è tornato alla fede perché durante l'esilio a Zurigo ha scoperto il pastore e teologo Leonhard Ragaz, uno dei padri

¹¹ La Tebaide è una zona remota dell'Egitto, in cui dei monaci appartenenti alla futura Chiesa copta hanno creato nel III-IV secolo i primi esperimenti di vita monastica.

¹² S. SOAVE, *Senza tradirsi, senza tradire. Silone e Tasca dal comunismo al socialismo cristiano*, Torino, ed. Aragno, 2005.

del socialismo cristiano: anche lui marginale nella chiesa, ma fermo nella fede. Dopo questo incontro politico-spirituale, Silone si definirà sempre «cristiano senza chiesa e socialista senza partito». Dedichiamo questa citazione a chi ritiene che il protestantesimo sia stato un fenomeno marginale nella storia politica e culturale del Novecento.

Ma torniamo all'Abruzzo: da quella vena di spiritualità indipendente vengono anche numerose personalità che hanno abbracciato la fede evangelica nel fuoco dell'epopea risorgimentale, o durante la costruzione dell'Italia unita. Oltre al già citato Sciarelli, ci sono Gabriele Rossetti (che finirà anglicano), Teodorico Pietrocola Rossetti, grande leader delle Chiese dei fratelli, Camillo Mapei, e nel Novecento la singolare personalità di Amicarelli. Ancora più singolare è la personalità di Ugo Janni: prete vetero-cattolico diventato pastore valdese, è stato uno dei padri del movimento ecumenico in Italia. In Abruzzo vengono poi a operare pastori siciliani come Lucio Schirò o pugliesi come Pietro Tagliatela (che meriterà un alto elogio da parte di Benedetto Croce), e il filosofo e pastore Sante Felici, studioso del Campanella.

Ma c'è qualcosa che è più importante delle grandi personalità: sono le piccole chiese di cui è disseminato l'Abruzzo: Aquilante le elenca una a una, come fossero suoi figli: in realtà sono i suoi padri, come dice lui stesso parlando della propria gioventù¹³: sono la parte abruzzese del vasto evangelismo meridionale.

E con questo arriviamo a un'altra delle grandi passioni del nostro Autore: il meridionalismo. Anche qui affiorano delle citazioni gustose: per Goethe, ad esempio, è tutta una questione di clima: nell'Europa del Nord piove, e la gente lavora, nel Sud c'è il sole e la gente è incolta e oziosa. Ma c'è di peggio: la scuola del Lombroso ha «dimostrato» che l'inferiorità razziale dei meridionali si può verificare mediante *misurazioni craniche*: dedichiamo questa citazione a chi oggi ci ripresenta il positivismo come una valida filosofia della scienza...

Il meridionalismo di Aquilante ha naturalmente delle basi più serie: tiene conto del pensiero di Salvemini, di Gramsci, di Guido Dorso, nota *en passant* che a rivelare la miseria e le ingiustizie meridionali è stata l'inchiesta condotta in Sicilia da Sonnino e Franchetti: ma chi se lo ricorda, oggi, che Sonnino era protestante? A quell'epoca lo si diceva, magari per criticarlo, ma se ne parlava: oggi, su Sonnino

¹³ Nel descrivere la sua vocazione pastorale egli dice: «come un bambino... entrati nella dimora dei Padri».

protestante regna il più accurato silenzio: anche in questo caso è calata la «cortina d'incenso» della Controriforma.

Il nostro Autore è naturalmente molto attento a quello che chiameremmo «il meridionalismo evangelico»: i metodisti Di Stasio, Tagliatalata, Schirò, il valdese Appia. Egli ne sottolinea il costante interesse per le *scuole*: uno dei più bei contributi che gli evangelici abbiano dato all'unità d'Italia. Per Aquilante l'unità d'Italia non è neanche da mettere in discussione. Egli rifiuta una certa qual visione romantica del brigantaggio, che taluno paragona alla guerriglia del Che Guevara: si è trattato di una reazione alle durezze dell'occupazione piemontese, ma soprattutto è stato un tentativo di restaurare il regno borbonico e di restituire alla chiesa cattolica la sua tradizionale posizione di privilegio.

Per il nostro Autore l'unità d'Italia è stata lo sbocco di una storia secolare: con tutto il suo amore per la terra d'Abruzzo, egli considera come propria patria lo Stato unitario, precisando, con Croce alla mano, che il carattere di un popolo è «la sua storia, tutta la sua storia, nient'altro che la sua storia». In questa storia bisogna essere attivi: bisogna «cercare il bene della città», come dice il capitolo 29 del profeta Geremia, da cui è tratto il titolo di questo libro.

Da questa storia d'Italia non si può certo dire che Aquilante sia rimasto fuori: ci si è tuffato fin da giovane sulla base di una ispirazione socialista che ha a lungo espresso con un'attiva militanza nel Pci, cosa che non gli ha impedito di essere riconosciuto adatto a presiedere la Chiesa metodista prima, e l'Opera per chiese evangeliche metodiste d'Italia poi¹⁴.

Questa scelta è ben meditata e ricca di riferimenti: anzitutto, l'Autore non ha mai praticato quella sommara squalifica del capitalismo che talvolta alligna negli ambienti di sinistra: come Luciano Barca, egli riconosce che Adam Smith aveva un forte senso dei valori etici e dei doveri civici che devono disciplinare la naturale (o innaturale) avidità di denaro che alberga nel cuore di molti. Inoltre, pur considerando inaccettabili taluni aspetti della politica economica e militare degli Stati Uniti, non ha mai versato in quell'antiamericanismo superficiale che in Europa è diffuso sia tra i rivoluzionari che tra i reazionari.

Questi riconoscimenti non scalfiscono però la sua scelta socialista. Anche qui Aquilante si appella ai «Padri»: Tagliatalata, Martin

¹⁴ L'Opceci cura gli interessi economici ed ecumenici delle chiese metodiste nel quadro di quella Integrazione con le chiese valdesi di cui parliamo in seguito.

Luther King, Karl Barth (e la sua critica dell'anticomunismo viscerale). Ma in definitiva il suo riferimento profondo rimane la Bibbia: gli Atti degli apostoli, l'Epistola di Giacomo (criticata da Lutero, ma non da Calvino), e soprattutto i profeti: Amos, Isaia. Vien da pensare che Nietzsche avesse ragione quando diceva che i profeti d'Israele sono i veri colpevoli della nascita del socialismo. Ma è una colpa? A noi pare un merito.

Di socialismo Aquilante aveva già parlato in un libro di vent'anni fa¹⁵ ne ha poi riparlato spesso nel quadro del «Centro di studio per il cristianesimo sociale», nato nel contesto di quelle «Giornate di Mezzano» che molti di noi hanno frequentato con grande interesse¹⁶, e naturalmente ne riparla sempre nel contesto di Ecumene.

Gliene siamo grati, perché la tematica socialista non è affatto obsoleta, come alcuni pensano: è di questi mesi il vigoroso appello lanciato da un gruppo di protestanti francesi (tra cui Baubérot, Willaime, Abel, la Lanoir, Gounelle) in vista di un rilancio di quel *Christianisme Social* che in passato sensibilizzava le chiese ai problemi sociali¹⁷ e di quella *Mission Populaire* che ne assicurava la presenza nella classe operaia. I tempi sono dunque maturi in Francia¹⁸: chissà se lo sono anche in Italia?

Nel difficile contesto del «Terzo millennio», qual è il ruolo dei protestanti? La conclamata «fine del moderno» (espressione misteriosa che ha conquistato molti) comporta anche la fine di quella Riforma che del moderno è stata madre? Aquilante risponde nettamente di no, e in appoggio alle sue tesi cita gli autori più diversi: per esempio, Montanelli che dice: «la democrazia è nata nella nuda e spoglia chiesa protestante, dove il signore, l'artigiano, il contadino sedevano l'uno accanto all'altro, tutti impegnati nello stesso compito: quello di leggere il Vangelo» con la conseguente «partecipazione di tutti, di fronte a Dio, nei diritti e nei doveri: ecco la democrazia».

Naturalmente, in questo discorso entra anche quel Tocqueville che tutti citano e pochi leggono: «la civiltà americana è il prodotto di due elementi perfettamente distinti [...] che sono perfettamente incorporati l'uno all'altro: lo spirito religioso e lo spirito di libertà». Povero

¹⁵ S. AQUILANTE, *Per un socialismo cristiano*, Torino, Claudiana, 1991.

¹⁶ Per Mezzano, vedi sotto.

¹⁷ Sulla rivista del «Christianisme Social», scrivevano uomini come Paul Ricoeur, André Philip, Jacques Ellul, oltre a Maurice Voge, che ne fu a lungo direttore.

¹⁸ Vedi «Riforma», 16 luglio 2010, p. 4.

Tocqueville: recentemente un giornalista ci ha spiegato che tutti i guai della società americana vengono dal fatto di essere stata fondata dai calvinisti, che erano tutti dei fanatici. La sentenza è chiara.

Ma forse Tocqueville aveva ragione, e il giornalista ha sbagliato: l'universo protestante ha ancora in sé delle risorse spirituali, morali e culturali che gli permetterebbero di essere un fattore positivo nella difficile transizione che il mondo sta vivendo. O, se preferiamo, il mondo evangelico ha oggi una *vocazione* e dei compiti tutt'altro che secondari. Questo vale anche per il minuscolo evangelismo italiano?

A questa domanda l'Autore risponde di sì, e lo fa in un modo inaspettato: propone che le nostre chiese concentrino la loro attenzione sul problema dell'immigrazione: è un problema spirituale, perché molti immigrati condividono la nostra fede: la chiesa metodista di Mezzano (Parma), in cui ci riuniamo a parlare di socialismo è oggi composta per la maggior parte da africani che sono perfettamente integrati nella società emiliana, e chiedono solo di essere riconosciuti nella loro specificità.

Ma lo spirituale sbocca nel culturale: molti altri immigrati appartengono a religioni non cristiane, e hanno anche loro il diritto di essere riconosciuti: sull'immigrazione si gioca dunque uno dei maggiori problemi dell'Italia di oggi: diventare una società pluralista oltre che, se possibile, anche libera e giusta.

Di questa necessaria trasformazione dell'Italia molti (anche potenti) non vogliono proprio sentir parlare: ma gli evangelici non possono esimersi dall'intervenire. A questo scopo, ci dice – non per la prima volta – Aquilante, gli evangelici debbono essere più uniti. Parlando di questo problema, egli scopre, che il primo a parlare di «Federazione delle chiese evangeliche» è stato un valdese diventato pastore metodista: Edoardo Tourn, nel 1899. Da allora un po' di strada è stata fatta: la Federazione è nata nel 1967, sull'onda di quel 2° Congresso evangelico (1965) di cui Aquilante è stato uno dei promotori: e la Federazione ha ormai come lavoro prioritario proprio l'impegno per e con gli immigrati. La Federazione ha però anche altri settori di lavoro: primo fra tutti il Servizio stampa-radio-televisione, che assicura un culto-radio ascoltato da un milione di italiani e una rubrica televisiva vista (alle due di notte) da altri 400.000. La Federazione non è una unione di chiese, ma è certamente uno strumento prezioso, e lo ha dimostrato in più di una occasione.

C'è però anche un altro momento di unità tra gli evangelici italiani ed è il processo di integrazione globale tra le chiese valdesi e le chie-

se metodiste, che è giunto alla sua conclusione operativa proprio negli anni in cui Sergio Aquilante era presidente della Chiesa metodista. Anche per questo fenomeno egli ricorda un episodio storico che talvolta viene dimenticato: nel 1737 John Wesley, padre del metodismo mondiale, tenne alcuni culti in italiano per dei valdesi emigrati (probabilmente rifugiati) in Georgia, nel profondo Sud dei futuri Stati Uniti d'America.

Venendo ai nostri tempi, da più di trent'anni ormai esiste la «Chiesa evangelica valdese - Unione delle chiese metodiste e valdesi»: il Sinodo è il momento nel quale questa unione si esprime, la Confessione di fede valdese del 1655 viene accettata come comune riferimento alla teologia della Riforma; le chiese metodiste conservano intatta la loro identità e la esprimono a livello ecumenico (ed economico) attraverso l'Opera per le chiese evangeliche metodiste d'Italia, i cui componenti vengono eletti, naturalmente, dal Sinodo.

Come la Federazione, anche l'Integrazione non risolve tutti i problemi connessi con una efficace presenza delle chiese evangeliche in mezzo ai dilemmi della malata società italiana di oggi, ma si manifesta talvolta come luogo operativo adatto all'invenzione di interventi nella vita pubblica.

Un esempio: oggi quasi tutti gli evangelici sanno cos'è quella «Settimana della Libertà» che viene organizzata ogni anno intorno al 17 febbraio dalla Federazione delle chiese evangeliche in Italia. Il processo di formazione di questa iniziativa fu singolare: l'Intesa tra la Repubblica italiana e le chiese valdesi e metodiste era stato siglato nel 1978, ma non si arrivava mai alla firma. Nei primi giorni del 1981 la Tavola valdese propose una «campagna di opinione pubblica»: migliaia di lettere dovevano partire da tutta Italia (e dall'estero) per premere sul governo. Il presidente dell'Opera per le chiese evangeliche metodiste d'Italia avanzò invece un'ipotesi diversa: indire in occasione del XVII febbraio una manifestazione pubblica in ogni città e paese, invitando i sindaci, i deputati e i consiglieri comunali, provinciali e regionali, i giornalisti e le personalità della cultura e, naturalmente, tutti i cittadini: e poi discutere con loro sul problema dell'Intesa nel quadro dell'evoluzione democratica dell'Italia. La proposta fu attuata, le manifestazioni furono un successo e pochi giorni dopo il governo Forlani riaprì le trattative, e in soli tre anni (!) si giunse alla firma dell'Intesa. L'esperienza del 1981 è stata ripresa varie volte ed è poi passata sotto la competenza della Federazione delle chiese evangeliche in Italia. In occasione della «Settimana della Libertà» ogni anno

vengono organizzate delle manifestazioni aperte a tutti e viene pubblicato un apposito volume di saggi (Claudiana). Gli argomenti toccati riguardano spesso problemi brucianti come l'immigrazione, la laicità dello Stato, l'unità europea. Nel 2011 si è parlato dell'Unità d'Italia e del significato che essa riveste per l'evangelismo italiano sul piano teorico come su quello pratico.

L'Autore non dice chi è il personaggio che il 6 gennaio 1981 ha lanciato per primo questa iniziativa, durante una riunione operativa di tutti i responsabili nazionali e regionali delle chiese valdesi e metodiste tenuta, guarda caso, ad Ecumene. Noi sappiamo chi è, ma non lo diciamo, perché siamo certi che i lettori ormai lo hanno indovinato. E con questo, ci congediamo cordialmente da loro, con l'augurio di una buona lettura.

INTRODUZIONE

Il titolo di questo libro, *Cercando il bene della città* (Geremia, cap. 29), mi è stato suggerito dall'amico e fratello in fede, prof. Paolo Nasso. In verità, il progetto originario era un altro: raccogliere in un *Quaderno*, insieme a vari altri contributi, la relazione da me svolta alla *Festa del Cinquantenario* (agosto 2004) del Centro evangelico Ecumene, nella contrada Cigliolo di Velletri, completandola con le parti che per brevità avevo dovuto saltare, e con le proposte di nuove ipotesi di lavoro che erano emerse nel corso del dibattito. Per tutta una serie di motivi, questo progetto non ha potuto essere realizzato entro i tempi previsti (un mese, al massimo due): ho ripreso a lavorarci, con una certa sistematicità, solo nel 2009, e, dopo tutto questo tempo, si è profondamente modificato. Naturalmente, Ecumene (ne sono anche stato direttore dal 1970 al 1983), continua ad avere nel racconto un suo spazio, ben perimetrato del resto dal Cinquantenario, con i suoi momenti di rendimento di grazie, di gioia, di canto, di ricordi, intrecciati con momenti di analisi del percorso compiuto, e di discussioni su un possibile tragitto futuro.

Il Cinquantenario, in breve, ha segnato una delle ricorrenti svolte nella storia di Ecumene e dei suoi gruppi dirigenti coordinati di volta in volta da Mario Sbaffi, Sergio Aquilante, Ornella Sbaffi, Carlo Molinari, Franco Soave: *a*) sono tornati vecchi collaboratori ed altri se ne sono aggiunti, *in primis* l'attuale direttore Silvano Fani e sua moglie Leda, che risiedono stabilmente nel Centro; una novità di non poco conto, alla quale se ne affianca un'altra pure essa di rilievo: per decisione della direzione dell'unione delle chiese valdesi e metodiste (la Tavola valdese), una quota del tempo del pastore Massimo Aquilante (vicedirettore nella prima metà degli anni Novanta) viene investita, dal settembre 2009, nell'area culturale e teologica di Ecumene; *b*) è stato elaborato un piano di ristrutturazione degli edifici, oggi quasi completamente attuato, grazie al sostegno degli «amici di Ecumene», e della Commissione otto per mille delle chiese valdesi e metodiste; *c*) è stata riaperta una riflessione sulla funzione di Ecumene.

Devo dire, in tutta franchezza, che, nell'espletamento dei miei compiti, Ecumene è sempre stata per me un punto forte di riferimento: mi ha trasmesso parole che non siedono su un altalena che si dondola per una brezza di primavera, soddisfatte, appagate di avere parlato e insegnato: nel mio cammino queste parole si sono rivestite di carne, sono diventate una abitudine di vita.

Rassomiglio Ecumene a una nostra comunità (fa predicazione, studio biblico, cura d'anime ecc.), ma anche a una nostra opera sociale (esercita accoglienza, assistenza, beneficenza ecc.). La vivo inoltre come il luogo d'incontro di tutti coloro che individuano nell'azione per la riconciliazione e la pace fra i popoli e gli individui la testimonianza che le chiese sono chiamate e rendere (vedi lo *Statuto*). La vedo infine tra le *aphai*, le «giunture», del «corpo» di cui al capitolo 4 della Lettera agli Efesini, e dunque nell'ambito di «tutto ciò che tiene insieme il corpo, che rende possibile il passaggio del nutrimento da una parte all'altra del corpo»¹.

Guardo la cristianità italiana, e in essa quella protestante, come un insieme di tradizioni, di teologie, di ecclesiologie, di etiche, le quali, ciascuna nella sua diversità, nella sua indipendenza, talvolta nella sua contrapposizione all'altra, mostrano sostanzialmente le sembianze di un «corpo» dalle molteplici «giunture». E così, badando bene a non abbandonare il campo delle provvisorietà, percepisco Ecumene come una di queste «giunture», nel senso che pure essa collabora a trasportare nel corpo nutrimento ed energia da un punto all'altro, e concorre ad assicurare alla parte protestante del «corpo» la sua capacità operativa. Dunque, uno strumento per la elaborazione e la realizzazione di una strategia delle nostre chiese in Italia, e questo nel suo essere una sperimentazione di vita comunitaria, una *agorà* (una «piazza») in cui si producono e si confrontano idee, un laboratorio di etica del lavoro, delle responsabilità, della partecipazione.

Di tanto in tanto c'è chi mi interroga sull'avvenire di Ecumene. Non detengo alcuna arte divinatoria, e quindi posso solo azzardare delle congetture: può darsi che a Ecumene venga mantenuta la fisionomia che ho sopra schizzato, certamente sviluppandola o arricchendola, ma può anche darsi che gliene venga confezionata una diversa, o che addirittura essa concluda la sua esistenza. Oggi mi fermo alla Ecumene di mia conoscenza, per ricomprenderla nel mio racconto, rilevarne i legami con la cristianità italiana, con scampoli della sto-

¹ Ernst BEST, *Efesini*, Brescia, Paideia 2001, p. 473.

ria delle nostre chiese nell'ambiente in cui sono sorte, nella grande quantità di questioni che si sono agitate al loro interno, nelle loro conquiste e nelle loro sconfitte. E poiché a raccontare sono io, tra i protagonisti del racconto ci sarò anche io, col mio ministero pastorale e i luoghi in cui ne ho ricevuto vocazione e a cui è per molti aspetti legato, con il mio impegno nella chiesa e nella società, con i miei sentimenti e i miei sogni.

Appena ai piedi della montagna del mio paese nativo (Palombaro, in provincia di Chieti) si schiude un vallone che sale verso le prime cime della Maiella orientale: macchie di bosco, pareti a picco, massi in abbondanza, tratti ora più ripidi ora più dolci. Quando il sole esce dalla sua tenda (Salmo 19) e segna l'inizio del nuovo giorno, il vallone recita tutto un correre di luci che vengono e di ombre che vanno. È per me *il posto della quiete* dove scemano i toni forti e le agitazioni della quotidianità. Provo sempre un piacere immenso a sostarvi. Ora però ci vado non di certo con le gambe bensì con la fantasia.

E nella fantasia mi abbandono alle rievocazioni. All'improvviso qualcuno si siede accanto a me sulla mia pietra: il giovane conte Rostov, «un giovane veritiero: per nulla al mondo avrebbe detto una cosa non vera. Cominciò a raccontare per dire tutte le cose come erano state, ma senza accorgersene scivolò nella bugia»². Può capitare a tutti di maneggiare con troppa sicurezza e libertà gli accadimenti storici, e, forse senza volerlo, scivolare nella «bugia».

Mentre mi arrovello su questa eventualità, vedo arrampicarsi verso di me due uomini stranamente vestiti: sono due personaggi di Leonardo Sciascia, don Giuseppe Vella e fra Domenico Camilleri. Parlano tra loro con un certo affanno (la salita si fa sentire) e sento che «don Giuseppe Vella pianamente spiegava [a fra Camilleri] che il lavoro dello storico è tutto un imbroglio: e che c'era più merito ad inventarla la storia che a trascriverla da vecchie carte, da antiche lapidi, da antichi sepolcri, ed in ogni caso che ci voleva più lavoro ad inventarla»³.

E allora quale taglio dare al racconto? Confesso che, se ne fossi capace, mi butterei a capofitto sulla *forma romanzo*: perché a me interessa primariamente presentare e far passare alcune suggestioni su un *progetto evangelico* per l'Italia, e per questo mi appaiono più comunicative l'*invenzione* e la *finzione*. Ma è un'impresa per la quale

² Lev Tolstoj, *Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 1982, vol. 1, p. 278.

³ Leonardo SCIASCIA, *Il consiglio d'Egitto*, Torino, Einaudi, 1963, p. 59.

non sono attrezzato. Vorrei evitare però la semplice elencazione di avvenimenti: vorrei trovare una pista che dai freddi dati di superficie scenda nel sottosuolo. E mi sembra che questo possa avvenire facendo parlare e agire nel racconto, come accennavo prima, vicende religiose, sociali e politiche, comunitarie e individuali, nonché elementi di *immaginazione*: vi appariranno perciò fatti e situazioni delle terre e delle comunità che ho maggiormente conosciuto, e faccende mie. È possibile che talora straripino o che sembrino inutili. Un compagno mi sussurra: perché avventurarti su una viottola che ti costa fiato grosso, abbondanti sudate, e tanta fatica?

Mi mulinano in testa le osservazioni di Fulvio Tessitore a proposito delle monografie di Benedetto Croce su *Montenerodomo* e *Pescasseroli* (due paesi dell'Abruzzo: l'uno in provincia di Chieti, l'altro in provincia de L'Aquila). Croce – dice Tessitore – ricostruisce la storia di Montenerodomo «tutta intrecciata intorno alla vicenda della famiglia De Thomasis (e del suo maggiore esponente Giuseppe), e a quella dell'altra famiglia dominante, ossia la famiglia Croce». Analogamente compie una ricostruzione storica di Pescasseroli, il suo paese nativo. Sono esempi di «storia locale», e Croce, nella storia dei due piccoli paesi d'Abruzzo, «suggerisce di vedere “come in miniatura” i tratti medesimi della “storia generale”». A suo giudizio «è “fallace” l'idea di una “storia generale” che stia al di sopra delle “storie speciali”»: ciascuna di queste storie [...] sono tutte presenti in quella [...] [la «storia etico-politica»] non annulla le istanze delle storie speciali rettammente intese, ma al contrario le esalta»⁴.

A fianco di questa così autorevole sottolineatura dell'importanza delle «storie locali» metterei la bella descrizione che di Fontamara ci trasmette Ignazio Silone: «un villaggio insomma come tanti altri, ma per chi vi nasce e cresce il *cosmo* (il corsivo è mio). L'intera storia universale vi si svolge: nascite morti amori invidie lotte disperazioni»⁵.

Qui è la ragione per la quale nel mio racconto hanno un ruolo di rilievo le «storie» di alcune comunità evangeliche, tra le quali la mia comunità d'origine, le storie del mio stesso paese nativo e dintorni, quella di Ecumene, quelle personali: in ciascuna di esse si riverbera

⁴ Fulvio TESSITORE, *Croce storico d'Abruzzo con qualche aggiunta*, in: *Storia d'Italia, Le Regioni, L'Abruzzo*, Torino, Einaudi, 2000, p. 669.

⁵ Ignazio SILONE, *Fontamara*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 64.

la storia di una cristianità con un suo modo di vivere la fede e di essere chiesa, la storia di un popolo, particolarmente quello meridionale, con le tante questioni che lo rigano.

L'esaltazione di se stessi, delle proprie realizzazioni, grandi o piccole che siano, non appartiene al nostro costume, al nostro stile di vita: se qualche angolo del racconto può generare l'impressione di stare ascoltando canzoni celebrative, è da ritenersi un incidente di cui mi rammarico grandemente. Noi siamo consapevoli della nostra finitezza, della nostra appartenenza alle «cose deboli del mondo», alle «cose che non sono» (I Corinzi 1,28), le cose che non hanno in se stesse alcun motivo valido per gloriarsi al cospetto di Dio e del prossimo. È radicata in noi la convinzione di fede per la quale ciò che le nostre mani, le nostre menti, i nostri cuori hanno prodotto nelle e con le nostre comunità, le nostre opere sociali, la stessa Ecumene, è solo per il dono della «sovrrabbondante grazia di Dio» (II Corinzi 9,14).

Velletri, ottobre 2010

SERGIO AQUILANTE

INDICE

<i>Prefazione</i> di GIORGIO BOUCHARD	7
<i>Introduzione</i>	17
1. NEL PRINCIPIO	23
2. ALL'OPERA	43
3. L'ALTRO	143
4. NEI DILEMMI DEGLI ITALIANI	185
<i>Postfazione</i> Meridione, politica e urgenza evangelica di PAOLO NASO	261